

Una vibrazione in tasca

Primo tempo

Le luci di sala finalmente si spengono, il vociare in platea si attenua in un brusio, luccica l'ala nera del gran coda sul palco, entra il pianista, parte l'applauso.

La mia vita sta andando a rotoli. Ho un messaggio da lanciare questa sera. Lo farò fra poco da questa poltrona numerata, dal mezzo di questa marea di teste ora magneticamente agganciate all'incendere del grande artista verso il suo sgabello.

“Genio dell'improvvisazione osannato da tre generazioni per la potente vitalità ispanica... “leggo sul pieghevole di sala: un bel contrasto con quella figura fragile, la calvizie, il busto ingobbito che riempie a stento la giacca verde marcio. E che dire di capricci, fissazioni maniacali, depressione e crisi di panico di questo noto donnaiolo impenitente?

L'artista si è bloccato a pochi passi dal pianoforte. Il suo sguardo, o più probabilmente il suo udito è attratto da qualcosa là in alto. Senza un cenno di saluto alle duemila persone che lo stanno ancora applaudendo, si volta indietro e sparisce di nuovo dietro le quinte. Eccole già qui le sue stranezze!

Con un giro di parole patinate come il depliant, un uomo materializzatosi sul palco ci informa che un ronzio disturbava l'artista: tutto risolto. L'artista disturbato rientra e riparte l'applauso, più caloroso di prima — e più ipocrita. Ora le sue dita sono sospese sulla tastiera, pronte ad accarezzare i tasti. O aggredirli: nessuno lo sa ancora, forse nemmeno lui. Infatti cambia idea e chiede un microfono.

E certo! Mancavano le sue rituali intimidazioni. Stasera si registra dal vivo: cellulari spenti, niente flash, niente foto, niente applausi prima della fine dei brani, niente starnuti e colpi di tosse! (E respirare?). Un refolo di antipatia soffia dal palco. Va bene, ti conosciamo vecchia lucertola; ora suona per favore, ispirami e fammi trovare le parole giuste.

Con Simona ci siamo lasciati da un pezzo, senza strascichi. Nessun progetto serio dopo di lei, solo qualche avventura. L'ultima è finita con un: “ti crogioli nel tuo isolamento come il telaio arrugginito di una bici in fondo a un fosso”. Donna fantasiosa, non c'è che dire... Ma aveva ragione. Me l'ha detto anche l'analista: “il suo blocco può dipendere da un rapporto difficile col padre”. Che scoperta! Dica pure ‘catastrofico’! E' un classico: lui non ha mai accettato di vedere riprodotti nel suo unico figlio i propri vizi... e mi ha tolto le ruote. E' proprio a mio padre che voglio scrivere stasera, per restituirgli una volta per tutte l'immondizia che mi si è accumulata nell'anima per anni.

Il concerto è finalmente decollato e l'improvvisazione assume presto carattere battagliero. Meglio! Posso iniziare. Accendo lo schermetto. “Ti stupirai di sentirmi dopo tanti anni...”. Oppure: “Ci sono dei nodi che il tempo da solo non può...”. No, più diretto: “Tu non hai mai voluto capire che un figlio...”. Sapevo che non sarebbe stato facile...

Torre bianca torre nera, cavallo bianco alfiere nero, lupo bianco serpe nera. Le dita volano ancora con incredibile agilità sui tasti, rincorrono gli incubi della mente e li trasfigurano nei pezzi di una grottesca partita a scacchi. In pochi passaggi la dolorosa introspezione vira a violenza pura: la tastiera diventa un campo di battaglia dove due eserciti si massacrano senza tregua, intrappolati nella mente del loro creatore. Questa musica è concepita per far male.

Nel pieno della battaglia un piccolo lampo parte dalle prime file. La risposta è immediata. Il pianista *strappa* le mani dal piano e punta il dito verso l'anonimo fotografo, fucilandolo al rallentatore per lunghi attimi, in silenzio. Poi scuote la testa, si alza ed esce di scena.

Sala buia, duemila persone col fiato sospeso. “Preghiamo il gentile pubblico di astenersi dall'uso di cellulari o apparecchiature fotografiche dotate di flash, per non arrecare” eccetera eccetera. Voce neutra e fuori campo, questa volta. Applauso pigro. Eccolo, è tornato, ma il filo è ormai spezzato. Parte con un tema di Monk e lo snatura in filastrocca: ci sta punendo.

Anche io torno al mio piano, ma ora maneggiare il cellulare diventa davvero rischioso. La signora qui accanto bisbiglia: “eh no!”, senza guardarmi; il tipo dietro: “lo spenga, per favore”. Sono in trappola, aspetto l'intervallo.

C'è ressa al bar del foyer. “Un toast e un calice di rosso”, dico alla cassiera, facendo l'occhiolino. Poi siedo in disparte e mi concentro. Ma le parole giuste non arrivano. Con tre battiti di palpebre le luci annunciano l'inizio della seconda parte. Niente da fare, bevo in fretta e torno dentro.

Secondo tempo

La punizione sembra finita. Cosa avrà bevuto all'intervallo? Le mani han preso ad ondeggiare con respiro lento, cadono sincrone sui tasti in configurazioni sempre diverse, generano una sequenza fluida di blocchi densi e leggeri. E' un flusso ipnotico di soffici tonfi che cola inesorabile dal cervello alla pancia. Sembra non finire mai. Invece nel mezzo del paesaggio amorfo, nel cuore del ghiaione, si inizia a distinguere una figura; qualcosa di vivente si distacca dallo sfondo minerale. L'effetto è sorprendente: le mani imperturbate continuano a fluttuare; a suonare il nuovo tema è un pifferaio nascosto dentro il piano. Chi vuoi ammaliare, poeta illusionista? Non mi distrarre, io qui ho da fare, da trovar parole giuste. Cerco uno spunto nel cielo affrescato sul soffitto...

Dice Calvino: “Nella forma che caso e il vento danno alle nuvole l'uomo è già intento a distinguere figure: un veliero, una mano, un elefante”. Io fra le nuvole dipinte lassù vedo una bicicletta che fila, un bambino che piange, un treno che parte con sopra mio papà. Tornavi dopo settimane, stavi due giorni, ripartivi sempre...

Intanto il sublime ramarro, il pianista-pifferaio ha catturato definitivamente il suo pubblico e senza volerlo lo sto seguendo anch'io. Siamo tutti in cammino, ognuno col suo zaino di allucinazioni e di ricordi. Nel mio c'è tutta l'immondizia che ho portato per mio padre ma, inaspettato, trovo anche un ricordo bello: lui da giovane, in quella giornata di tanti anni fa in montagna...

Il concerto è finito. Il pianista rimane seduto, immobile, esausto. C'è un attimo di silenzio assoluto; poi l'esplosione dell'applauso, potente, sincero e liberatorio. La combriccola qui davanti fa

conciate previsioni sul possibile bis, un evento rarissimo nei suoi concerti. L'applauso continua, lui non si muove. Tipico.

Ecco, è il momento. In questo chiasso non disturbo più nessuno. Del resto, le parole che ho saputo distillare son ben poche: "Papà ti voglio bene". Invio.

Il pubblico in delirio chiede a gran voce il bis ma l'artista è ancora assorto. Poi ha un piccolo scatto, si riscuote. "Lo fa, lo fa", dice soddisfatta la signora accanto, lei che la sa lunga. Invece lui posa una mano sui pantaloni, estrae dalla tasca un oggetto. E' un cellulare! Lo apre, legge. Inizia pure a digitar qualcosa! "E' veramente pazzo!" dice divertito il tipo dietro. "Un pazzo geniale!" precisa un altro.

Sul mio schermo compare la risposta di mio padre: "Anche io ti voglio bene, ovunque tu sia". L'applauso si spegne, parte il bis.